

PIERO MARTINETTI. — *Il compito della filosofia nell'ora presente.* — Milano, tip. Bertieri e Vanzetti, MCMXX (pp. vii-56, in 8.º).

Quale sia propriamente questo compito il Martinetti non dice chiaro: ma, esponendo in forma assai concisa e sommaria le proprie idee filosofiche fondamentali e quindi la propria concezione della vita morale e politica, nonchè il giudizio che dal suo punto di vista egli è condotto a dare delle condizioni presenti della società, della loro genesi e del loro significato, accenna pure alcuni punti, a parer suo, essenziali del credo politico o morale d'ogni uomo che oggi intenda ispirare la propria condotta a un alto ideale filosofico. Punti, che egli ritiene intrinsecamente connessi coi principii della sua filosofia, — alquanto diversi ormai da quelli che alcuni anni fa espose nell'*Introduzione alla metafisica* (cfr. *Critica*, III, 20); — e che hanno infatti con tali principii una certa apparente connessione; ma che ad ogni modo sono anche facilmente intelligibili e apprezzabili indipendentemente dalla speciale dottrina filosofica ora professata dal Martinetti. E per dir la verità, non recano gran lume nei tormentosi problemi da cui è al presente agitata la coscienza morale e politica degli uomini di pensiero.

Si possono subito accennare, poichè ad essi mirano principalmente queste conferenze del Martinetti. Primo punto: « rinuncia esplicita e completa alle formole dello stato liberale e l'adozione del concetto dello stato morale, dello stato riformatore che ha la missione di regolare tutte le attività sociali e di promuovere, entro certi limiti, le stesse funzioni spirituali » (p. 51). Che è un concetto, come ognuno vede, non nuovo, e che può ricevere diverse interpretazioni; ma a cui lo stesso Martinetti potrei dire che contraddica quando afferma che lo Stato non deve sostituire la chiesa, perchè esso è un organismo morale, e non è un'associazione religiosa, sicchè « deve proporsi di favorire la vita religiosa, pur lasciandole la maggiore libertà di svolgimento, come fa anche oggi per l'arte, la scienza e la filosofia » (p. 48), laddove in conseguenza di quel concetto dello Stato morale dice pure d'esser « convinto avversario della libertà della scuola che oggi si chiede » e « persuaso che lo Stato nostro tenta con ciò una esperienza che esierà più tardi duramente » (p. 52). Che è una contraddizione, perchè se lo Stato morale non può consentire una scuola libera, non dovrebbe consentire neppure libertà religiosa, artistica, scientifica, filosofica, non potendosi concepire scuola senza contenuto nè religioso, nè artistico, nè scientifico. Ed effettivamente il Martinetti concepisce la vita morale come avente il suo fine ed il suo cardine nella vita religiosa, e la vita religiosa, a sua volta, come attività sociale derivante dallo stesso germogliare dell'attività individuale, che, egli avverte, « deve esplicarsi socialmente, deve collegarsi nella azione di un gruppo di individui affini » (p. 53-4); ossia in associazioni private, che presuppongono o postulano una vita dell'individuo fuori

dell'orbita di quella vita spirituale che si organizza nello Stato. La verità è che anche il Martinetti concepisce alquanto meccanicisticamente lo Stato, di cui pur vuol rivendicare la natura morale; e parla perciò di libertà della scuola nello stesso senso in cui riescono a concepirla i cattolici, che negano, con perfetta coerenza ai loro principii, il carattere morale dello Stato. E così continua a ritenere che il concetto dello Stato morale impporti un'antitesi col concetto dell'individualismo liberale, come se nel campo spirituale, dove l'essenza dello Stato si realizza, fosse possibile concepire antagonisticamente Stato e individui.

Secondo punto (che è poi lo stesso primo punto in altra forma): « il riconoscimento della necessità di un rispetto assoluto della legge », in quanto lo Stato « solo è il diritto e di fronte ad esso ogni diritto scompare » (p. 52). Concetto anche questo giustissimo, ma che il Martinetti empirizza, quando ne deduce che lo Stato « non solo ha il diritto di riorganizzare economicamente la società secondo le più profonde esigenze morali... ma ha il dovere di procedere in questo suo compito senza tener conto di diritti tradizionali che di fronte ad esso non esistono »; e poi, in secondo luogo, « ha il dovere di opporsi nel modo più deciso alla costituzione di tutti quegli aggruppamenti di attività e di interessi che costituiscono come altrettanti stati nello Stato ».

Tutto ciò suppone uno Stato astratto e meramente ideale di fronte alla organizzazione economica, ai diritti tradizionali che, finchè esistono e sono perciò da negare, sono pure forze politiche, e a tutti gli aggruppamenti sopra detti. Ora uno Stato così astratto, per la sua stessa astrattezza, non può agire, e non può rappresentare perciò nessun diritto: non ha realtà. È evidente che lo Stato è reale nel sistema delle forze che esso unifica nella sua sintesi, per quel tanto di sintesi ideale che esso realizza. Lo Stato non ha bisogno di negare gli aggruppamenti interni, ma ha sì il dovere di contenerli dentro di sé e risolverli nella propria unità organica. E un grave errore mi sembra il pensare che di fronte ad essi lo Stato abbia veramente il diritto di ripetere il dilemma di Omar per i libri della biblioteca di Alessandria, come il Martinetti ritiene. La volontà morale dello Stato ha concretezza e perciò effettiva realtà e potenza negli aggruppamenti che esso coordina e di cui esso perciò ha bisogno per vivere. Errore l'antitesi; ma errore anche l'unità che non sia sintesi di elementi, i quali non devono essere distrutti per essere conciliati e armonizzati.

Gl'insegnamenti pratici che il Martinetti crede di poter dedurre dalla propria filosofia non hanno dunque un grande interesse. E giova piuttosto notare quel che egli ci dice con accento commosso ed elevato della sua fede filosofica. La quale aderisce sempre alla concezione idealistica della realtà, ma nella sola « forma e coerente » che pare a lui quella dell'idealismo trascendente, religioso. « Io sono convinto », egli dice, « che una profonda analisi critica della esperienza e della realtà non soltanto ci rivela in essa la manifestazione di una energia spirituale universale, ma ci rinvia ad una unità spirituale assoluta, che ne trascende tutta

le forme particolari. Io credo che una spiegazione soddisfacente dei grandi fatti dell'ordine spirituale, non possa venir raggiunta se non in quanto essi vengono considerati come preparazioni e condizioni della vita religiosa. Il diritto, la morale, l'arte, la stessa indagine scientifica, non sono in sè fenomeni religiosi e possono venir compresi a fondo solo in una visione religiosa della realtà e perciò in pratica possono volgersi e progredire verso le forme più alte solo in quanto riconoscono il loro fine (quindi il loro fondamento) nella vita religiosa » (p. 28).

Ora, secondo me, non è molto chiaro in che modo si possa dire che diritto, morale ecc. non siano fenomeni religiosi mentre possono esser compresi solo in una visione religiosa della realtà: come si possa pensare che quella realtà universale, a cui si volge la religione, sia l'onnipotente creatrice di tutta la vita dello spirito dando luogo a fatti che non si risolvono per l'appunto nella sua attività, e abbiano quindi un significato strettamente religioso. Ma, a parte queste incertezze, le quali non mutano il carattere dell'idealismo vagheggiato dal Martinetti, come concetto della realtà assoluta, che è spirito, ma spirito trascendente, quel che ci premerebbe piuttosto sapere è in qual modo il Martinetti intenda la trascendenza di questa realtà spirituale, che è anche per lui la realtà assoluta. Giacchè molti oggi parlano di trascendenza; ma non si vede che abbian di mira un concetto ben definito, della cui verità possano a ragione prevalersi contro l'idealismo immanentistico. Il quale afferma: 1.º che la realtà è una sola; 2.º che questa realtà non può essere altra dalla coscienza che l'afferma. Ora che cosa oppone a quest'idealismo il Martinetti? In questa opposizione si troverebbe il senso del suo idealismo. Ma quando distingue idealismo immanente e idealismo trascendente comincia dal definire il primo in maniera affatto impropria e inesatta, e quindi si preclude la via a quel termine di paragone, da cui gli preme di distinguere l'idealismo trascendente.

Secondo lui, l'idealismo immanente « è un adattamento della concezione idealistica alle tendenze naturalistiche, empiriche ». Ciò che è vero, per me, di quell'idealismo immanente a cui una volta aderiva lo stesso Martinetti, e per cui la realtà ideale non è altro che il dato; ma non è vero di altre forme d'idealismo, e in generale di quelle che fanno capo all'idealismo assoluto classico, per cui l'idea non è il dato, la natura, l'esperienza, ma l'attività trascendentale che pone il dato e crea l'esperienza. L'idealismo immanente, continua il Martinetti, « riconosce che il mondo è una grande realtà spirituale, ma limita questa realtà alle forme empiricamente date: questa realtà si svolge in un corso perenne sempre rinnovato e in fondo sempre eguale, e la perfezione più alta dello spirito sta nell'immedesimarsi con l'unità universale, nell'elevare la propria coscienza al punto di vista della vita universale ». Dove, — senza ripetere la precedente osservazione circa le « forme empiricamente date », alle quali non è vero che l'idealismo immanente limiti la realtà, — non è possibile non respingere quest'attribuzione d'un corso sempre rinnovato e sempre eguale nello svol-

gimento della realtà; ma non è possibile neppure non avvertire che quando il Martinetti ascrive all'idealismo immanente quel concetto della suprema perfezione come immedesimazione dello spirito con l'unità universale ed elevazione della propria coscienza al punto di vista universale, che è infatti l'aspirazione del reale secondo l'idealismo immanente, egli già riconosce a questo idealismo quel carattere religioso che ricerca invece nell'idealismo trascendente. Pel quale, egli dice, « la realtà spirituale che noi viviamo non è qualche cosa di assoluto, ma tende a risolversi in una vita ed in una unità più profonda » (p. 25): espressione diversa ma equivalente di quella immedesimazione, di cui s'è parlato a proposito del primo idealismo. Il Martinetti soggiunge bensì che cotesta vita e unità più profonda per l'idealismo trascendente « sono rispetto a noi trascendenti, superano ogni nostra apprensione ». Ma ciò non si nega neppure dall'idealismo immanente, se i termini debbono anche per questo aver il significato che attribuisce loro il Martinetti: se cioè si deve intendere per « noi » il noi empirico, concepito, com'egli dice, giusta le tendenze naturalistiche; e per « apprensione » il contenuto determinato del pensiero, anzi che l'attività stessa del pensiero. Se non fosse altro che questo, saremmo dunque di accordo, e nulla di trascendente ci sarebbe da opporre all'idealismo immanente.

Il Martinetti parla bensì di « ascensione verso un'unità che è presentemente a noi inaccessibile », e aggiunge che « ogni forma più alta di realtà non è mai che una immagine, un simbolo »: Ma, queste altre formule, che l'idealismo immanente non potrebbe invero accettare, non hanno esse stesse il valore di semplici simboli e immagini? Che significa quel presentemente se non è un'immagine di un presente fantasticamente contrapposto al futuro? E che cosa è questo futuro inaccessibile, se non è simbolo di una realtà trascendente in quanto diversa dalla nostra coscienza, e formante con la nostra una dualità irriducibile? Ma se la dualità è davvero irriducibile, che significato può avere questa ascensione di cui si parla? O dualità, o unità: bisogna decidersi, e non contentarsi di mezze tinte e metafore, che possono per un momento parlare all'immaginazione, ma lasciano intatto il problema del pensiero.

G. G.

MICHELE LONGO. — *Giambattista Vico*. — Torino, Bocca, 1921 (pp. 228 in-16.º).

Vico continua (e continuerà sempre) ad esercitare il suo fascino sulle menti meridionali, desiderose di gettare uno sguardo profondo nella realtà, e impazienti di quella disciplina metodica e longanime, che è la filosofia κατ' ἐξοχήν, cioè la filosofia studiata attraverso la storia della filosofia dove i problemi hanno a grado a grado acquistato la loro forma esatta.